

TITOLO	Ben Hur
REGIA	William Wyler
INTERPRETI	Charlton Heston, Jack Hawkins, Haya Harareet, Stephen Boyd, Hugh Griffith, Giuliano Gemma
GENERE	Storico
DURATA	212 min. – Colore
PRODUZIONE	USA – 1959 – Oscar 1959 per miglior film, per migliore attore a Charlton Heston, per migliore attore non protagonista a Hugh Griffith, per migliore fotografia, per migliore colonna sonora, per migliore scenografia, per migliori costumi, per migliore montaggio, per miglior suono, per migliori effetti speciali – David di Donatello 1961 per migliore attore straniero a Charlton Heston

In Giudea giunge il nuovo governatore romano e con lui il nuovo comandante delle legioni, Messala, inviato per sopprimere le rivolte dei Giudei; Giuda Ben Hur è un ricco principe e mercante giudeo, che per difendere il suo popolo entra in contrasto con Messala, suo vecchio grande amico. Durante la parata di benvenuto, dalla terrazza della casa di Ben Hur, da cui è affacciata la sorella Tirzah, cadono delle tegole proprio sul governatore. Pur sapendo della loro innocenza, Messala fa imprigionare la madre e la sorella di Ben Hur e manda lui come schiavo nelle galee. Dopo tre anni, la nave su cui Ben Hur è costretto ai lavori forzati viene coinvolta in una battaglia navale, durante la quale egli salva la vita al console Quinto Arrio, caduto in mare; la battaglia è vinta e Arrio porta Ben Hur a Roma, dove quest'ultimo diventa un campione delle corse con le bighe. Arrio nomina Ben Hur suo figlio adottivo, ma il pensiero per le sorti della madre e della sorella assilla il giudeo, che decide di tornare nella sua terra natia. Durante il tragitto verso Gerusalemme, incontra Baldassarre, il quale si sta recando in Giudea per vedere il Messia; il vecchio re magio fa conoscere a Ben Hur lo sceicco Ilderim, che gli propone di correre per lui nella grande corsa con le bighe di Gerusalemme: Ben Hur accetta, sapendo che alla corsa parteciperà anche Messala. Il principe giudeo vince la corsa e Messala rimane ucciso: la vendetta è compiuta. Negli ultimi istanti di vita Messala rivela a Ben Hur che la madre Miriam e la sorella Tirzah sono ancora vive, ma che si trovano nella valle dei lebbrosi, avendo contratto la malattia in galera

“Io sono Giuda Ben Hur. Io sono già parte di questa tragedia!”

Dal romanzo di Lew Wallace, ambientato durante l'impero di Tiberio: al kolossal, diretto da William Wyler, che ottenne dodici *Nomination*, undici delle quali trasformate in statuette dorate (restò esclusa la sceneggiatura non originale, tra i cui autori figurava Gore Vidal).



Hollywood aveva precedentemente sfornato due *Ben Hur*, entrambi muti, uno del 1907 e l'altro del 1926, ma è solo con questa edizione che si raggiunge il maggior equilibrio tra l'aderenza al racconto originale e la riuscita estetica. Non che l'edizione di Navarro degli anni

venti non avesse conquistato il pubblico (anche se la MGM, depredata dal pagamento dei diritti d'autore e dalle spese per le riprese, portò a casa ben poco), ma il *Ben Hur* di Wyler offre innanzitutto un eroe assolutamente perfetto: Charlton Heston è *Ben Hur* senza mezzi termini e pensare che Burt Lancaster, interpellato prima di lui, rifiutò la parte, affermando che il film era “moralmente violento”. Un'occhiata alle cifre è utile per conoscere la mole impressionante di questo kolossal: 300 location utilizzate, tratte da 15.000 bozzetti preparatori, centomila comparse, 496 attori che pronunciano almeno una battuta, 4 mesi di riprese di cui ben tre solo per la leggendaria sequenza della corsa delle bighe, realizzata in uno scenario allestito da più di mille operai, che vi lavorarono per un anno intero. La sensazione è che, già durante le riprese, Wyler sapesse che, sulla sua biga personale, *Ben Hur* lo avrebbe

aiutato a caricare una messe di Oscar. *Ben Hur* può essere così legittimamente considerato il più importante film del cosiddetto genere “*tunica*”, legato cioè all'antichità, il più prestigioso e spettacolare dei kolossal storici. Per le giovani generazioni è un fondamentale sguardo all'indietro, per comprendere da dove sia venuto il tanto decantato *Il*



gladiatore che, detto per inciso, prende da *Ben Hur* la stessa idea del riscatto morale e sociale del protagonista, che dal fango raggiunge gli allori e come il digrignare combattivo di Russell Crowe non possa minimamente intaccare il carisma di Charlton Heston e la sua bravura nel vestire i panni dello schiavo giudeo più famoso della storia del cinema. In realtà *Ben Hur* è, agli inizi della storia, un giudeo d'alto lignaggio, che perde ogni diritto nobiliare a causa dei romani, finendo schiavo. Per un

equivoco, Ben Hur è accusato di attentato e vede cadere in rovina la propria famiglia e la fraterna amicizia col tribuno romano Messala (Stephen Boyd, praticamente



perfetto nel ruolo). Finirà prima rematore a bordo di navi romane, poi prediletto del console Quinto Arrio (Jack Hawkins), poi corridore di bighe, al servizio del ricco Ilderim (Hugh Griffith). Tornato in Palestina, dove incrocerà il proprio destino col malvagio Messala, nel frattempo divenuto una potente autorità della regione, riavrà ciò che gli spetta. L'atroce rivalità finirà proprio in una selvaggia sfida sulle bighe, sotto le

cui ruote Messala troverà prima un'atroce agonia e infine la morte. Per Ben Hur e la donna che ama, Esther (Haya Harareet) c'è anche la conversione al cristianesimo: il nostro eroe ha infatti persino l'occasione di venire a contatto con Gesù ed assiste alla sua crocifissione. L'aspetto religioso del film, che nelle versioni mute precedenti non era stato affrontato, viene in quest'occasione sviluppato, dando alla storia un esito, come dire, più ottimista. Il futuro di Ben Hur, vivendo nella nuova fede, sarà quindi migliore.

« - Che ha fatto per meritare questo? - Ha preso il mondo dei nostri peccati sopra di sé. Disse di essere nato a questo scopo...in quella greppia...dove lo vidi un tempo; per questo fine discese sulla terra. – Per questa morte? - Per questo principio! »

Critica:

"Questo grosso film detiene il primato mondiale dei premi Oscar: 11, 496 attori parlanti, 100.000 comparse. Tratta da un romanzetto di Wallace la vicenda è quella che è, ma la corsa delle bighe è sempre da vedere".

Laura e Morando Morandini, *"Telesette"*



Tra i più famosi e pluripreniato film della storia del cinema. *Ben-Hur* si può definire un film d'immagine più che d'attori, malgrado ci siano circa 500 caratteristi e oltre 100.000 comparse; le sequenze visive ad ampio raggio hanno

la parte del leone e grazie a loro questo capolavoro ha raggiunto i massimi vertici di popolarità. Siamo nel periodo (fine anni '50) in cui gli studios americani erano in eterno conflitto tra loro nel tentativo di superarsi. Una continua lotta interna che,

senza alcun tipo di prevenzione e con il passare del tempo, stava per portare al fallimento economico l'interno apparato cinematografico americano.

Per *Ben-Hur*, come detto, si decise di dare maggior valenza alle immagini più che al contenuto. Per questo motivo furono scelti come interpreti principali attori appartenenti alla seconda categoria hollywoodiana. Charlton Heston che sostituì il più



affermato Burt Lancaster il quale aveva rifiutato la parte, Jack Hawkins il solo attore di successo presente nel cast, Stephen Boyd co-protagonista del film, ma sorpassato nei titoli del film da Hawkins per "motivi gerarchici" (obbligato tra l'altro a mettersi le lenti a contatto marrone, imposte da qualche consulente storico che sosteneva la tesi quale "i romani non avevano occhi celesti"), un sorprendente Hugh Griffith e nel ruolo femminile

la sconosciuta attrice israeliana Haya Harareet con una decina di film in carriera.

Il film è strutturato su tre scene chiave: i forzati ai remi, la battaglia navale e naturalmente la famosissima corsa delle bighe. Si dice addirittura che il regista William Wyler, ossessionato da questa sequenza (giovanissimo, fu aiuto regista di Fred Niblo nel *Ben Hur* del '25) decise di dirigere il film proprio per realizzare questa scena.

La sceneggiatura fu scritta da Karl Tumberg, inizialmente orribile e nell'insieme molto deprimente al punto che Wyler chiese l'intervento di tre penne illustri, Christopher Fry, Maxwell Anderson e Gore Vidal, i quali, cestinando l'originale, riscrissero daccapo l'intera sceneggiatura. Tumberg non vinse l'Oscar proprio per questo motivo e fu l'unico nelle complessive 12 nomination a non riceverlo.

Le riprese del film durarono circa un anno, monopolizzando interamente Cinecittà. La lavorazione andò avanti non senza travagli e momenti di panico totale, in particolare per la scena della corsa delle bighe. Dopo mesi di preparativi al Circo Massimo, nel cuore di Roma, l'installazione dell'impianto scenografico era ormai ultimata; tutto era pronto per essere filmato, quando arrivò l'ordine della



sovrintendenza che bloccò le riprese. Si decise allora di trasferire il tutto al circo di Massenzio, con ulteriore perdita di tempo e soprattutto di denaro. In questa situazione

di caos indescrivibile trovò la morte il produttore Sam Zimbalist, stroncato da infarto probabilmente causato dallo stress emotivo portato dai continui accadimenti.

La corsa delle bighe è la sequenza più famosa della storia del cinema; 32 minuti senza interruzione che per una scena d'azione costituisce un record. Occorsero tre mesi per completarla e all'inizio sorse un altro problema, occorrevano quattro purosangue totalmente bianchi e in Italia non esistevano. Dopo frenetiche ricerche, che fecero perdere altro tempo, i cavalli furono individuati in Cecoslovacchia e da qui fatti arrivare via treno.



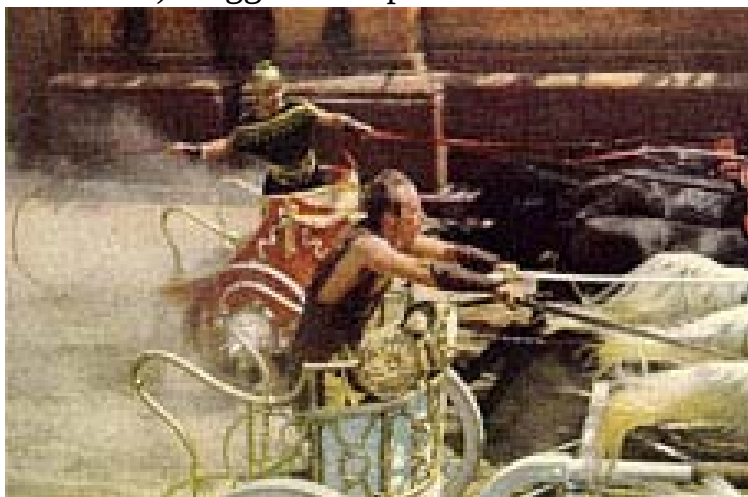
Finalmente iniziarono le riprese. Wyler, molto esigente con i direttori della fotografia, pretese inquadrature da tutti i settori possibili dell'arena. Il regista voleva immagini dense di crudo realismo. Per la prima volta in un film s'incominciano a vedere effetti truculenti come sangue, braccia e gambe mozzate, scene fino allora considerate off-limits dalla ferrea censura americana in generale e dalla "pia" Metro Goldwyn Mayer in particolare.

La sequenza della caduta dalla biga di Charlton Heston, o meglio del suo stuntman Joe Canutt, è reale; frutto di un incidente che nel suo sviluppo dava un'impressione visiva notevole, tale che infine

fu deciso di inserirla nel film.

La battaglia navale fu girata in interni nelle due piscine di Cinecittà, con appropriato uso di modellini in scala disegnati da Mauro Zambuto e orchestrati dal mago dei trucchi Arnold Gillespie. A questo proposito bisogna tenere conto che stiamo parlando di 50 anni fa, quando le tecniche di realizzazione per gli effetti speciali non erano all'avanguardia come oggi, dove la grafica computerizzata è divenuta l'elemento centrale nella realizzazione di un film. Di notevole spessore visivo i forzati che remano incatenati alle galere a ritmo di tamburo.

La figura di Cristo (non si vede mai il volto) aleggia nella pellicola a ricordo che il soggetto di riferimento del film, pur nella drammaticità d'eventi e situazioni, è lui. Si è voluto dare, pur in una situazione tipicamente religiosa, un tono d'assoluta drammaticità ad una vicenda realista (il conflitto tra due amici d'infanzia ormai adulti) e adatta in qualsiasi tempo e circostanza. Essi sono alle prese, uno con l'idealismo patriottico ancorato rigidamente alle origini della sua



terra invasa dai conquistatori e l'altro con sete di potere e tale bramosia, che pur di

arrivare ai fini prestabiliti non bada a mezzi termini per raggiungerli. Su quest'aspetto ruota l'intera vicenda, l'amicizia, il dolore, la sublimazione della vendetta e infine la conversione, non intesa soltanto come viatico religioso ma soprattutto come rispetto della propria e altrui dignità in senso laico.

A tale proposito Gore Vidal ci ricamò sopra. Lo scrittore descrisse l'amicizia tra Ben



Hur e Messala come un rapporto tra due gay; ed anche se nessuno si accorse di questa sottigliezza, ciò mandò su tutte le furie Wyler, al punto che il regista troncò di netto l'amicizia con lo sceneggiatore. Tra l'altro il solo Stephen Boyd era a conoscenza di questa variazione e sul set si comportò di conseguenza.

Seguendo attentamente le fasi iniziali del film si può costatare, in alcune circostanze, lo sguardo di smarrimento di Charlton Heston.

La recitazione è sulle righe, con uno straordinario Heston, un già sopra citato Griffith, oltre ad un notevole numero di bravi caratteristi, tutti su libro-paga della MGM. Scenografia e costumi corrispondono in parte alla tradizione secolare della casa produttrice. In questo caso però è evidente una certa sobrietà della messa in scena. La ricostruzione dei set non è certo paragonabile ai precedenti film targati MGM dove, grazie all'apporto del re dell'art direction Cedric Gibbon ormai deceduto, il contorno era disegnato con novizia di particolari e amalgamato in una sorta di pomposa e magniloquente rappresentazione. Per curiosità, lo sfondo usato nei titoli di testa (Il giudizio universale) fu riutilizzato nel 1965 per il Tormento e l'estasi di Carol Reed con Charlton Heston nel ruolo di Michelangelo, nella scena dove l'artista affresca la Cappella Sistina.

Sommando i vari parametri di realizzazione è facile individuare il trionfo dell'estetico sul concreto, anche se la notevole fluidità del racconto crea un perfetto connubio tra "esteriorità" e "soggetto", raggiungendo una simbiosi così perfetta tale da poter dimostrare che l'uno non può fare a meno dell'altro; ed è un caso raro se non unico in un impianto narrativo kolossale.

Presente nel cast anche Mario Soldati, che si occupò della corsa assieme al veterano degli stuntman Yakima Canutt e suo figlio Joe. Senza

accreditati figurano attori italiani come Giuliano Gemma, Lando Buzzanca e Marina Berti. Le voci dei narratori appartengono a Walter Pidgeon per l'edizione originale e



Gino Cervi per quell'italiana. Consulente per il technicolor non più il bravissimo Henri Jaffa, ma Charles K. Hagedon e la differenza si vede. In tempi recenti, il tecnico Patrizio Corrado ha rielaborato elettronicamente il colore delle immagini.

I capolavori assoluti nella storia del cinema sono difficilmente elencabili, per tantissimi motivi ma soprattutto per la diversità esistente tra un genere e un altro. Il



kolossal (che non è un genere ma un'identificazione ben precisa di un tipico linguaggio cinematografico) da sempre è stato oggetto di recensioni molto negative da parte della critica e spesso a ragione. Questi film si sono da sempre prodotti badando poco ai contenuti e molto alla sostanza. Nella loro realizzazione, scenografia, costumi, arredamento, colonna sonora, trucco,

effetti speciali e la partecipazione di decine di migliaia di comparse la facevano da padrone, relegando in secondo piano il soggetto e la sceneggiatura (vera essenza di un film). Addirittura gli attori e in qualche caso persino i registi potevano essere elementi trascurabili; e questo da sempre, dai muti di Griffith e De Mille d'inizio secolo per arrivare ai *Titanic* e *Il Gladiatore* dei nostri giorni. Non sempre però è accaduto questo. Ci sono le eccezioni che confermano la regola e il *Ben-Hur del 1959* n'è il classico esempio.

<http://www.cinekolossal.com/1/benhur/>

"Un kolossal conosciuto da una pioggia di Oscar. Al grande spettacolo (la battaglia navale, la corsa delle bighe) si affianca anche il tema profondo del messaggio del Cristo. Anche se, ovviamente, prevale lo spettacolo".

Francesco Mininni, *"Magazine italiano tv"*





(a cura di Enzo Piersigilli)